



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

03/09/2008

ARGOMENTI:

- Sport e violenza: il dibattito su tifosi, club e curve all'indomani di Roma - Napoli (4 artt.);
- La crisi delle nazionali italiane emersa ai Giochi di Pechino (2 artt.);
- Sport e doping: la notizia di due ostacolisti giamaicani dopati

Il rischio era noto, ma dopo Roma-Napoli c'è solo repressione

Tifosi, club e curve Proposte oltre l'emergenza

Carlo Balestri*

Che dire su quello che è successo durante Roma-Napoli, partita a rischio della prima giornata di campionato? Niente di nuovo: l'Osservatorio sulle manifestazioni sportive, organismo nato all'unico scopo di vietare e proibire le trasferte ai tifosi, molto paternalisticamente, dopo aver limitato gli spostamenti dei tifosi in duecento partite nello scorso campionato, decide di dare credito e fiducia ai tifosi in trasferta consentendo a quelli del Napoli di andare a Roma, in una delle partite più a rischio dell'intero campionato. Fin qui tutto bene: se si vuole ritornare ad una normalità è giusto osare e rischiare.

Di solito però, si rischia pianificando, programmando e studiando e non lasciando che sia il caso o il fato a decidere per te. Si sa che migliaia di tifosi arriveranno da Napoli, si sa che vogliono organizzare la trasferta in treno, si sa che i rapporti con i romanisti non sono dei migliori e che la sfida è molto entità. L'Osservatorio cosa fa: si preoccupa solo che vi siano forze sufficienti per evitare il contatto tra romanisti e napoletani a Roma, ma non si preoccupa minimamente di assicurare ai tifosi del Napoli un viaggio certo e poco schiavo da Napoli a Roma e viceversa. Va detto che nelle riunioni dell'Osservatorio sono presenti anche rappresentanti delle Ferrovie dello Stato, così come di Società autostrade ed autorili. Era così difficile programmare insieme alle ferrovie un treno speciale riservato solo ai tifosi del Napoli? Questo avrebbe comportato meno disagi per i passeggeri normali, meno disagi per gli stessi tifosi che, dopo aver sostato a Napoli per più di tre ore, hanno rischiato di non arrivare in tempo per vedere la partita (sono entrati allo stadio solo nel secondo tempo) e probabilmente avrebbe risparmiato il treno da quei vandalismi gratuiti e ingiustificati che però hanno avuto gioco facile a realizzarsi per l'impazienza e l'incazzatura di quanti, col biglietto della partita già in tasca (scrivono altre fonti che i millecinquecento/duemila persone hanno comprato massimo duecento quelli sprovvisti di biglietto treno e partita), hanno

rischiato di non vedere il loro Napoli giocare.

Quando parliamo di gestione dell'ordine pubblico possiamo dire che, certe volte la linea è sottile, molto sottile, tra un evento di massa gestito al meglio ed uno che finisce nel caos... In alcuni casi non si può far nulla perché, se l'intento della massa è quello di provocare disordini, qualcosa succede. Altre volte, e sembra proprio il caso di Roma-Napoli, una gestione più attenta, una maggior programmazione e un maggior coordinamento, avrebbe smussato le tensioni ed evitato molto di quello che è successo. Ma qui rientriamo in una storia vecchia e in considerazioni di carattere più generale.

In Italia, infatti, diversamente da quanto accade in molti altri paesi europei, il problema della violenza negli stadi è sempre stato affrontato con provvedimenti di carattere emergenziale ed è sempre stata affrontata esclusivamente come un fenomeno di ordine pubblico, demandato totalmente alle Forze dell'Ordine. Si è così evitato di considerare la valenza sociale del fenomeno del tifo calcistico e di affiancare, alle misure di carattere punitivo, dei progetti di intervento sociale capaci di mediare i conflitti e di lavorare, insieme ai tifosi, per favorire gli aspetti positivi della loro cultura a scapito degli atteggiamenti più violenti e intolleranti.

Questa linea unicamente punitiva - fatta di una serie di leggi speciali - ha portato a risultati deludenti e ha comportato molti effetti indesiderati. Non ha assolutamente risolto il problema della violenza ma, al contrario, ha contribuito a creare un clima poco disteso intorno allo stadio trasformandolo in un bunker; ha contribuito a creare una forte contrapposizione tra ultras e forze dell'ordine e, conseguentemente, tra ultras e ogni tipo di istituzioni (questo aspetto non va sottovalutato perché la mancanza di fiducia nelle istituzioni allo stadio non riguarda più solo gruppi ultras ma anche semplici tifosi ed un esempio lampante è stato il derby sospeso tra Roma e Lazio nel 2004 dove la quasi totalità del pubblico ha dato più credito alla voce incontrollata sulla morte di un ragazzino piuttosto che

alla secca smentita del Prefetto); un insieme di norme burocratiche e di controllo sociale inutili e, in certi casi, dannose che hanno di fatto ostacolato, non tanto il gruppo ultras, ma il semplice tifoso ad andare allo stadio ed hanno contribuito in maniera significativa al calo degli spettatori negli ultimi anni (abolizione dei treni speciali, divieto di vendita dei biglietti nel settore ospiti il giorno della partita, introduzione del biglietto nominativo con compilazione obbligatoria di modulo ed esibizione di un documento di riconoscimento...).

Diciamo che l'attenzione quasi esclusiva all'aspetto punitivo e al controllo sociale ha portato ad una preventiva criminalizzazione del tifoso in generale da cui si deve e si può uscire. Come? In primo luogo ridisegnando l'ambiente stadio, rendendolo più accogliente e meno bunker, togliendo, dove è possibile, recinzioni muri e fossati. Uno stadio a misura di tifoso presuppone anche una presenza delle Forze dell'Ordine più discreta e meno invasiva: non serve cioè mostrare i muscoli, basta avere la situazione sotto controllo! E' necessaria, inoltre, una ridefinizione a freddo - cioè ponderata e non dettata dalle emergenze - delle normative vigenti, per mantenere tutto quell'apparato legislativo che è risultato efficace nel contrasto alla violenza, ma anche per modificare quelle norme che mirano più a criminalizzare l'intera categoria sociale dei tifosi che a punire i violenti.

Infine, e qui entriamo nell'ambito dei progetti socio-culturali legati al movimento dei tifosi, è indispensabile affiancare, agli strumenti di carattere repressivo, dei progetti di intervento sociale destinati ai tifosi. Considerare le curve degli stadi non solo come luoghi di violenza, ma come luoghi di aggregazione sociale che esprimono anche istanze e valori positivi è un modo per non criminalizzare a priori il tifo organizzato ed aprire possibilità di dialogo e confronto.

Anche sulla base delle esperienze europee - e di quelle poche che in Italia comunque esistono - ha senso l'attivazione in Italia di progetti legati alla di-

fesa della cultura popolare del tifo e alla limitazione della violenza. Progetti che abbiano come funzione principale la mediazione dei conflitti e la limitazione della violenza, da far nascere nelle singole città e rivolti ad una singola tifoseria. Cercando anche di colmare vuoto e l'allontanamento che si è creato tra Istituzioni - in particolare la società calcistica - e i suoi tifosi. Non infatti una novità affermare che la crescente commercializzazione del calcio professionistico ha allontanato in maniera consistente la dirigenza calcistica e i calciatori dalla massa dei tifosi. Dovrebbero invece, incentivare i rapporti tra la società e i propri tifosi, perché essi rappresentano un patrimonio reale e concreto che negli ultimi tempi troppo spesso è stato trascurato (un altro fattore che ha determinato il calo degli spettatori).

Questi rapporti dovrebbero costruirsi però, su trasparenza, su una chiarezza non basata su scambi e baratti e su fiducia reciproca. Solo così potrebbe diventare momento di crescita per entrambe le componenti.

Un esempio significativo di come potrebbero evolversi i rapporti tra società e tifosi ci viene da un interessante libro che racconta l'esperienza di Parma nell'anno, targato Prandelli, del crack della Parmalat. Il libro si intitola *Una squadra e la sua gente* (di Giovati, Cola Squarcia, Azzali editore, 2005), scritto da un giornalista, un tifoso, e lo psicologo del Parma Calcio. E' la storia di due progetti indipendenti che si sono incontrati: quello di un gruppo di ti-

si che non vogliono ghetizzarsi al temo dello stadio ma vogliono andare per le strade, per le piazze a riportare i cittadini di Parma il senso di appartenenza alla loro squadra (organizzazione feste di quartiere, incontri pubblici, molano i commercianti ad allestire vetrine con i colori sociali del Parma quello della società che vuole interire con la realtà in cui vive ed organizza per i suoi giocatori dei corsi su strada della città e della squadra, invita i giocatori a vivere la città come cittadini non come turisti, si apre al confronto ed alla conoscenza con le varie realtà associative e istituzioni presenti nel territorio, e apre un canale di dialogo vero e aperto con la tifoseria. Quel dialogo, partito con diffidenza, ha dato i suoi frutti: i tifosi hanno ottenuto che la squadra ritornasse ad indossare la maglia crociata originale; quando c'è stato il crack della Parmalat i giocatori hanno smesso di incassare lo stipendio però hanno giocato il loro miglior campionato per difendere i colori della città; i tifosi, dal canto loro, hanno risposto alle traversie della società, sostenendo la squadra e riempiendo come non mai lo stadio sia in casa che in trasferta. Si è creata, cioè una simbiosi ed una unità di intenti per dirla con Sacchi, straordinaria! Da simili avvicinamenti e/o da un dialogo sincero tra società e tifosi può nascere un accordo, e questo accordo modulabile da situazione a situazione - può articolarsi fino a diventare un proprio percorso condiviso.

*Responsabile di Progetto Ultras

LIBERAZIONE

03/09/2008

Ultrà napoletani liberati ma trasferte vietate per tutto il campionato

Davide Vari

E sì, l'estate è proprio finita. L'equinozio d'autunno è ancora lontano, certo, ma il campionato, e il suo immancabile strascico di polemiche, è già iniziato. Quest'anno, poi, tutto è accaduto in netto anticipo rispetto alle altre stagioni. Di solito, il fenomeno "violenza negli stadi" esplodeva infatti in inverno inoltrato. Talvolta addirittura in primavera.

Stavolta no, le polemiche e gli atavici problemi dello sport nazionale sono esplosi da subito, dalla prima giornata di serie A che si è giocata domenica scorsa. A dettare l'agenda della polemica politico-calcistica, naturalmente, gli incidenti precedenti la partita Roma-Napoli.

Un drappello di Ultrà partenopei ha infatti pensato bene di requisire un intero treno - l'Eurostar delle 11.00 diretto a Roma - cacciare tutti i passeggeri muniti di regolare biglietto e, per ammazzare il tempo in attesa dell'arrivo nella capitale, distruggere bagni, porte, poltrone e un po' tutto quello che capitava loro sotto mano.

E dire che stavolta la Federcalcio si fidava. Il povero presidente Abete aveva voluto dare credito ai tifosi partenopei consentendo loro di assistere alla partita con la Roma, nonostante fosse una di quelle segnate dal bollino rosso: massimo rischio.

Non solo, i sei Ultrà individuati e fermati dalle forze dell'ordine, venivano rilasciati il giorno dopo. Apriti cielo. A Walter Veltroni non è parso vero - dopo averlo fatto col sindaco di Roma Gianni Alemanno in occasione dell'aggressione ai due turisti olandesi - di poter attaccare di nuovo il governo sulla gestione della sicurezza. «La scarcerazione dei teppisti responsabili dei gravi incidenti prima e dopo la partita Roma-Napoli è un fatto gravissimo» - ha infatti tuonato il leader del pidù.

Ed ancora: «Il segnale che si lancia è pesantemente negativo. Evidentemente dagli atti del governo si evince una morale: duri con quelli che non votano come gli immigrati e deboli con quelli che votano. Questa certezza di impunità non fa altro che perpetuare e coprire il loro agire».

Ma l'astuto sottosegretario all'interno, Alfredo Mantovano, ha preso la palla al balzo e buttato in politica l'intera faccenda. Secondo l'esponente del governo, la critica del segretario del Pd sarebbe infatti il miglior argomento alla necessità della riforma della giustizia: «In termini calcistici, visto che di questo si parla, quello di Veltroni può definirsi un autogoal - commenta Mantovano - Veltroni conosce bene la divisione dei poteri e sa altrettanto bene che in questo caso la responsabilità è dei giudici, con ciò stesso fornisce il più formidabile argomento alla necessità di riformare la giustizia». Come dire: se gli Ultrà sono liberi di devastare le nostre città, la colpa è dei giudici che li hanno scarcerati. Di qui la necessità, come sostiene da tempo Silvio Berlusconi, di ridimensionare il potere e ridefinire il ruolo.

Po l'immancabile difesa d'ufficio delle toghe da parte dell'immancabile Tonino di Pietro: «La colpa è delle norme che costringono i giudici a provvedimenti di scarcerazione perché stabiliscono maglie così larghe a favore di delinquentoni».

Nel frattempo il Viminale sta valutando se vietare le trasferte ai tifosi del Napoli o meno. Sul tavolo due ipotesi possibili: vietare le trasferte ai tifosi del Napoli per 5 mesi oppure vietare per una o due domeniche le trasferte di tutto il campionato. In attesa della decisione, di una cosa il ministro Maroni è certo: «Ai tifosi del Napoli sarà vietata la trasferta» Meno duro il presidente di Federcalcio Abete che spera in decisioni che tengano conto del fatto che la gran parte dei tifosi è pacifica. La procura di Napoli sta intanto valutando l'ipotesi di contestare il reato di associazione per delinquere nei confronti degli Ultrà fermati.

LISERAZIONE

03/08/08

Lo stop

«Tifosi del Napoli Trasferte vietate tutta la stagione»

MAURIZIO GALDI

ROMA ● Individuazione dei tifosi responsabili delle violenze di domenica, per i quali scatterà il Daspo di due anni e l'incriminazione per associazione per delinquere, divieto di trasferte per i tifosi napoletani fino a fine stagione, individuazione delle partite a rischio per le quali stabilire le eventuali «porte chiuse», ispettori alla questura di Napoli per valutare i fatti (e gli errori) di domenica. È questo il pacchetto che il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha anticipato ieri sera al Tg1 dopo il lungo pomeriggio cominciato con la riunione dell'Osservatorio e proseguito con il Comitato di analisi per la sicurezza delle manifestazioni sportive (Casms). Misure che verranno definite questa mattina alle 10 nelle riunioni già programmate di Osservatorio e Casms.

Stop alla trasferte La decisione più attesa è stata confermata: stop alle trasferte dei tifosi organizzati del Napoli. «Fino alla fine della stagione», anticipa Maroni, ma all'interno dello stesso Casms la decisione sembra eccessiva anche alla luce degli «approfondimenti» chiesti dallo stesso ministro sull'operato di questura e prefettura di Napoli e l'invio degli ispettori. L'ammissione («C'è stata un'errata valutazione degli avvenimenti da parte della prefettura e della questura, non me lo nascondo») è un prologo a valutazioni e conclusioni tutte da tirare. A Napoli potrebbe saltare qualche altra testa, non solo quella dei facinorosi.

Delinquenti Su questo punto Ma-

roni ha idee chiarissime: «Questa non è tifoseria organizzata, ma criminalità organizzata. Nessuno sconto, a questa gente. Colpiremo senza pietà quelli che fanno queste cose». Gli fa eco, ma con un distinguo, il presidente della Lega Matarrese, che ha partecipato alla riunione dell'Osservatorio: «Ho detto al ministro che si tratta di delinquenti e che non può arrivare a pagare la città di Napoli per una banda di delinquenti. Non si possono neanche penalizzare gli sforzi che sta facendo De Laurentiis per risollevare la società e riportarla ai livelli che merita». Insomma un filo di speranza ai napoletani potrebbe ancora restare, ma si affrettino a fare la «tessera del tifoso».

Porte chiuse L'ex presidente dell'Osservatorio, Felice Ferlizzi, aveva già annunciato un calendario delle partite a rischio. Dopo molte perplessità il protocollo torna in auge. Maroni annuncia che ci sarà d'individuazione di partite a rischio, per cui ci riserviamo di prendere provvedimenti che possono arrivare anche alla disputa delle partite a porte chiuse». Insomma i gravi fatti di domenica hanno riportato indietro l'orologio. E per le partite del Napoli ci saranno porte chiuse? In questo momento non ci sono indicazioni in questo senso. Quello che resta da vedere è la decisione del Giudice sportivo Tosel che lunedì esaminerà i referti degli arbitri e soprattutto le relazioni degli uomini della Procura federale su Roma-Napoli. Se il Codice di giustizia sportiva potrebbe prevedere anche la squalifica del campo del Napoli (o le porte chiuse) per i feriti dell'Olimpico (dieci contusi, uno steward colpito da un petardo e un fumogeno tra i piedi degli stessi ispettori federali) la «politica del pallone» dice cose diverse. «È giusto punire i responsabili — ha detto ieri Abete a Radio 24 —, ma non bisogna genera-

lizzare. Sarebbe sbagliato accollare i danni alle società di calcio, sanzionarle in casi come questi sarebbe sbagliato. Si rischierebbe di provocare la fuga di dirigenti che investono nel mondo del calcio e che si sentirebbero sotto schiaffo di alcuni soggetti che vanno puniti in maniera adeguata». Avviso ai naviganti e al Giudice Sportivo Tosel: attenzione a non sanzionare troppo il Napoli.

GAZZETTA DELLO SPORT

03/09/2008

«Società postmoderna, i giovani hanno perso la voglia di fare gruppo»

ROMA - Abbiamo chiesto al sociologo Elisabetta Fernandez se è possibile tracciare un profilo che spieghi, in parte, la tendenza negativa delle nostre rappresentative nazionali in varie discipline. La prima spiegazione è socio-culturale: «La nostra, come aveva previsto Nietzsche, è una società postmoderna, che tende molto all'individualismo. Nel momento in cui questa tendenza si riflette all'esterno va a rompere il meccanismo che fa funzionare le attività di gruppo, come lo sport di squadra».

Cosa non funziona?

«Nel gruppo vincente l'individualità è fondamentale ma sa integrarsi. E' importante avere una forte identità ma deve essere messa a disposizione del gruppo. Che è vincente se la risultante collettiva è maggiore alla somma delle individualità. Serve collaborazione più che competizione, ovviamente».

Quindi si è rotto il senso di relazione?

«Esattamente, si svuota il nucleo fondante, il senso delle relazioni,

del dialogo. Si dice che la nostra è l'era della comunicazione. Forse sarebbe meglio distinguere: la nostra è la società della parola, molto meno del dialogo. non siamo più molto educati alla relazione, al dialogo, la famiglia non "insegna" più il dialogo. E, in giro, si percepisce un'arroganza dilagante. non ci meravigliamo se questo va a scapito anche della fortuna degli sport di squadra, perché lo sport, anche e soprattutto a livello professionistico; ripropone le logiche dei rapporti sociali».

Però a livello di club i successi arrivano ancora copiosi. Come lo spieghiamo? Non è una contraddizione?

«Per il livello raggiunto, mi permetterei di dire che lo sport a livello di club quasi non c'entra più con lo sport. Una piccola provocazione per dire che a quel livello, soprattutto nel calcio, entrano in gioco fattori affaristici, commerciali, che non hanno pari quando vanno in campo le nazionali. Nel calcio spesso si vince solo grazie a budget molto elevati».

a.fan.

CORRERE CLUB SPORT
03/09/08

«Caro Blatter, salviamo le nazionali»

L'appello di Petrucci al presidente Fifa: selezioni a rischio estinzione

«Se non cambiano le cose non c'è futuro per gli sport di squadra. Vale per tutti, non solo per il calcio»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — L'appello è intenso, accorato, urgente: «Caro presidente, vai avanti con la tua battaglia». Gianni Petrucci manda all'aria il cerimoniale per la consegna dello scudetto Fifa ai campioni del mondo e si rivolge a Joseph Blatter affinché non abbassi la guardia su quella che il presidente del Coni considera la sfida più importante dei prossimi anni: combattere l'arrivo indiscriminato di stranieri nello sport. «Ce ne sono troppi e non solo nel calcio». Petrucci sa dove battere il chiodo. Sa che Blatter è la sola speranza per salvaguardare l'identità delle nazionali. All'Olimpiade di Pechino le squa-

dre italiane hanno fallito. E, allargando il concetto, quelle europee hanno ottenuto il 40 per cento in meno di medaglie rispetto ad Atene. «Gli stranieri prendono il posto dei nostri giovani e le nazionali ne risentono». Petrucci affronta la questione anche in privato con Blatter. «Caro Sepp, il Coni è al tuo fianco. Non bisogna arrendersi proprio adesso. E Sarkozy, presidente di turno dell'Unione europea, può essere il grimaldello che ci permette di aprire la porta verso una nuova legge».

Facciamo un passo indietro. Blatter, per salvare l'identità nazionale nel calcio, ha proposto il cosiddetto 6 + 5. Ovvero sei giocatori del Paese di riferimento e cinque stranieri. Ma l'idea del capo del calcio mondiale si scontra apertamente con le leggi dell'Ue in tema di libera circolazione dei lavoratori. Petrucci lo sa bene, ma non intende fermarsi. «Lo sport

non segue le logiche di altre attività commerciali e imprenditoriali. La sua specificità, peraltro riconosciuta, è sacrosanta. Ma non è sufficiente. È necessario che l'Unione europea entri nel merito della questione. Anche Platini è d'accordo con noi. Però non deve limitarsi alle dichiarazioni d'intenti. Tutti insieme dobbiamo lottare per far capire a chi sta a Bruxelles che se non cambiano le cose per lo sport di squadra non ci sarà futuro».

L'analisi si chiude con una provocazione: «Se continuiamo così arriveremo alle nazio-

nali continentali. Ma ho fiducia in Sarkozy e nell'abilità diplomatica di Berlusconi». Intanto invita Blatter a non mollare. Perché è stato il primo a muoversi in questa direzione e perché è a capo dello sport trainante nel Vecchio continente. Sino adesso il presidente Fifa è stato respinto con perdite. Ma non è tipo da arrendersi facilmente. Ci riproverà. Di questo possiamo essere certi. A Coverciano, Blatter sfiora appena l'argomento in questione. Ma la sua posizione è chiarissima. «Il 6 + 5 va oltre il semplice cambiamento di una

legge. È un'identificazione locale, regionale e nazionale. Vale per il calcio, ma anche per gli altri sport».

Petrucci approva: «Nel basket la situazione è drammatica. Gli stranieri sono spesso cinque su cinque e la nazionale ne risente». Fuori dall'Olimpiade, adesso rischia concretamente di non qualificarsi per la fase finale dell'Europeo. Anche la pallavolo è in crisi. Ma è il calcio che può indurre al cambiamento. Blatter ha sollevato il problema lo scorso maggio a Sydney, durante il congresso della Fifa, ricevendo l'appoggio delle nazioni più potenti: Spagna, Inghilterra, Germania, Francia, Olanda e Russia. Anche l'Italia è dalla parte del boss. In cinque avevano votato contro, tra cui la Repubblica Ceca. Il mondo del pallone ha capito. Ma all'Ue, per adesso, non sentono ragioni.

Alessandro Bocci

COLLISIONE DELLA SERA
08/09/08

BILANCIARE PUBBLICO E PRIVATO

di Sergio Rizzo

Ma davvero l'Italia non sa far più squadra? Ieri Marcello Lippi ha ripreso un tema che questo giornale aveva lanciato il giorno precedente: tra il 2004 (grandi risultati alle Olimpiadi di Atene), il 2006 (trionfo mondiale del calcio) e il 2008 (tracollo alle Olimpiadi di Pechino), la situazione si è completamente capovolta. Ma l'analisi non è così facile, ed è semplicistico ad esempio dire che viviamo in una società troppo individualistica. Il problema, almeno nello sport, è un altro: in Italia esistono fortissime squadre di club e mediocri squadre nazionali, e ciò avviene in tutte le discipline. E' questo il dato di fatto che va analizzato: un atleta non è individualista se perde in nazionale ma poi vince con il club.

L'analisi attuale dello sport - non solo in Italia, ma anche in tutta l'Europa occidentale - non può prescindere da un'evidente differenziazione: da una parte c'è uno sport privato (legato cioè ai club), dall'altra c'è quello pubblico. Pur convivendo, ad esempio durante le Olimpiadi, i due mondi vivono vite e realtà completamente diverse. In uno dominano le volontà dei club (di chi, cioè, paga lo stipendio agli atleti), nell'altro fortissima è la presenza dello Stato. Se alle Olimpiadi di Pechino l'Italia ha riportato un soddisfacente nono posto nel medagliere, lo deve a un'organizzazione che possiamo tranquillamente definire sport di Stato. Perché non si può chiamare in altro modo un modello che gode di elargizioni governative (450 milioni di euro l'anno al Coni) ed ha fior di atleti militari (che, è bene ricordarlo, a Pechino hanno conquistato il 72% delle medaglie).

Gli sport di squadra vivono esclusivamente con i proventi che arrivano dai club, ed è abbastanza normale, in una situazione del genere, che gli interessi societari prevalgano su quelli delle nazionali. Il problema, dunque, è riequilibrare i rapporti di forza tra pubblico e privato, e sappiamo quanto sia difficile. Il calcio è riuscito a portare un solo fuori quota a Pechino, perché praticamente tutti i club hanno impedito ai loro calciatori di andare in Nazionale. Nel basket i giocatori italiani sono arrivati a dichiarare sciopero per l'eccessivo numero di stranieri; nella pallavolo il problema degli stranieri provoca da tempo laceranti divisioni.

Trovare il giusto bilanciamento tra interessi dei club e quelli delle federazioni deve essere dunque l'obiettivo del futuro. Questo compito spetta istituzionalmente al Coni, il cui potere però sembra scarso quando c'è da trattare con la varie Leghe professionistiche. E fallimentari - oltre che illegali - sono soluzioni come quella proposta da Blatter (l'imposizione giuridica del famoso 6+5: l'obbligo per ogni club di impiegare, ad esempio in Italia, sei calciatori selezionabili per la nostra Nazionale). L'etica imposta a colpi di legge non è accettabile, ed essendo il calcio un'industria, non è possibile (come sottolinea l'Unione Europea) limitare la libera circolazione dei lavoratori. Ciò non toglie che lo sport, autonomamente, possa auto-limitarsi: bisognerebbe ricorrere a un patto tra gentiluomini, che si battono nell'interesse generale. Nello sport dovrebbe essere particolarmente facile, visto gli alti ideali che si prefigge. Ma forse non c'è un numero sufficiente di gentiluomini.

CORRIERE DELLO SPORT

03/09/08

Brivido web: «Due ostacolisti giamaicani dopati»

LOSANNA ● La notizia arriva dal web tra i 100 di Powell e i 200 di Bolt. A sputarla al mondo è il sito di Sports Illustrated, autorevole settimanale statunitense. Gli ostacolisti giamaicani Adrian Findlay (400) e Delloreen Ennis-London (100), tra il giugno 2006 e il febbraio 2007, proprio tramite un canale di distribuzione via internet, secondo quanto dimostrerebbero dettagliatissimi documenti in possesso del periodico, avrebbero ricevuto prodotti dopanti. Il primo testosterone a un indirizzo del North Carolina, la seconda estrogeni e ormoni della crescita in Texas. La notizia non

avrebbe la rilevanza che ha se non coinvolgesse due atleti del Paese che ai Giochi ha stupito il mondo. Findlay, 25 anni, personale di 48"93, in Cina è stato la prima riserva del terzo titolo. La Ennis-London, 33 anni, forte di un 12"50, già argento ai Mondiali di Helsinki 2005 e proprio ieri sera vincitrice a Losanna, a Pechino è invece stata quinta a 1/100 dal podio.

Robles ko Il bello è che alla Pontaise, di dieci campioni olimpici individuali, vincono solo in quattro. E tre sono giamaicani... Con l'eccezione del russo Andrey Silnov, a 2.35 in alto e poi non male a 2.41 e

con Bolt nei 200, si impongono Shelly-Ann Fraser nei 100 (11"03) e Melanie Walker nei 400 hs (53"73). Per il resto, in un meeting sempre di altissimo livello, tante sorprese. A cominciare dalla k.o. di Dayron Robles nei 110 hs. Il cubano deve prendersela con se stesso: tocca l'ottava barriera, resta in testa, ma alla decima fa il patatrac. David Oliver, che già lo aveva battuto di 1/100 a Berlino il 1° giugno, ne approfitta: 13"02 contro 13"17. Piace, tra tanto, il 3'59"84 di Maryam Yusuf Jamal nei 1500.

Disastro Italia In casa Italia è sempre più crisi. Di sette azzurri merita la sufficienza solo Claudio Licciardello: il catanese, nei 400, parte col freno a mano tirato, ma chiude (7°) con un 45"80 che non è da buttare. Dagli altri nulla. Simone Collio è 6° nella seconda serie dei 100 in 10"41; Christian Obrist, in coda al gruppo sin dal primo metro, si ritira al suono della campana dei 1500; Beppe Gibilisco, nel riscaldamento dell'asta, accusa il riacutizzarsi di un fastidio a un tendine d'Achille e rinuncia; Fabrizio Schembri, nel triplo, è nono con 16.06; Micol Cattaneo, terza nella seconda serie nei 100 hs, si ferma a un 13"26 (+0.6 m/s); Zahra Bani, nel giavellotto, non va oltre 53.16 (10°). Speriamo la stagione finisca presto.

a.b.

GAZZETTA DELLO SPORT
03/09/08